

Luci e ombre su Mustafa Atatürk, «padre-padrone» della Turchia laica

Una poderosa biografia dello storico e studioso di relazioni turco-italiane, Fabio L. Grassi, racconta la vera storia di Kemal Atatürk, il fondatore della Turchia moderna, l'uomo che «occidentalizzò» l'Anatolia e la Turchia.

PAOLO SOLDINI

Samuel Huntington, il politologo americano dello *Scontro delle civiltà*, scrisse una volta che Kemal Atatürk sarebbe stato, nella storia, l'esempio vivente della possibilità di «esportare la democrazia». Occidentale, va da sé. Lo storico e studioso di relazioni turco-italiane Fabio L. Grassi, nella sua poderosa biografia del fondatore della Turchia moderna che ha scritto in occasione del 70° anniversario della sua morte (novembre '38) - *Atatürk*, pp. 443, euro 29,00, Salerno Editrice - dimostra, in qualche modo, esattamente il contrario. L'uomo che - come recita un radicato luogo comune - «occidentalizzò» l'Anatolia e la Tracia traghettandole dal cosmopolitico impero osmanico alla Repubblica che si volle il più monolitica possibile, non

fu affatto un recettore passivo delle culture, degli schemi politici e della «civiltà» europeo-occidentale. Il suo genio politico consistette, anzi, nel compiere l'operazione inversa: trarre dalle radici turche la sostanza di una forte autocoscienza nazionale.

Fa bene Grassi, perciò, a dedicare un grande spazio alla prima fase della biografia del «padre-progenitore» (Ata) dei turchi, quella dei complessi rapporti dell'«europeo» Mustafa Kemal, nato a Salonico, metropoli di traffici e forse la più cosmopolita della Rumelia, da un lato con il magma politico-culturale dell'impero ormai avviato alla fine e dall'altro con le brighe delle cosiddette «potenze europee» che già avevano cominciato ad affondare i denti nelle ricchezze del dominio di Costantinopoli. Se un limite c'è, in questa sacrosanta «ricollocazione» di Atatürk da parte di Grassi, è lo stesso che la vita pubblica turca sconta ancor oggi: l'anatolizzazione della Turchia, ovvero la liquidazione dell'antiquato e insostenibile universalismo di conquista osmanico in nome di una (dubbia) «purezza» etnica e chiarezza di dimensioni territoriali condusse a una dura repressione delle minoranze «non turche» e non «turchizzabili». L'autore liquida un po' troppo velo-

cemente il massacro degli armeni del 1915 e, quando lo menziona, per esempio nel racconto delle operazioni contro i russi, tiene un tono un po' giustificativo.

La biografia affronta invece senza reticenze l'altro grande peccato che, fuori della Turchia, viene addebitato ad Atatürk. Il «padre dei turchi» diede vita a un sistema basato su un partito unico che, specie nei suoi ultimi anni e nei primi del suo successore Ismet İnönü, può essere definito *sic et simpliciter* una dittatura. Una contraddizione che non dispiaceva ai fascismi che negli anni '30 dilagavano in Europa, ma non costituiva una remora neppure per l'Unione sovietica che intrattene con Ankara buone relazioni, sulla base anche di considerazioni strategiche. Certo, il giudizio sulla «dittatura di Atatürk» va storicizzato e non deve far velo all'apprezzamento di una modernizzazione che fu condotta con piglio napoleonico e che rappresentò indubbiamente un riscatto civile per le masse e soprattutto per quelle femminili. Ma forse, se delle luci e delle ombre di Atatürk si avesse, in patria e fuori, una immagine meno stereotipata, la vita politica e le relazioni di Ankara e con Ankara del resto del mondo ne guadagnerebbero. Anche per questo *Atatürk* di Fabio L. Grassi è un libro da leggere.

